

## UN VIAGGIO INASPETTATO, UN'ESPERIENZA CHE TI CAMBIA

*Dopo l'esperienza con i giovani di san Leone, Amatrice ha chiamato ancora*

14 agosto, un temporale pazzesco accompagna il mio viaggio in pullman da Amatrice verso Roma e segna la fine del mio servizio, durato 3 settimane, per conto di Caritas Ambrosiana in una delle città più colpite dal terribile sisma del 24 agosto 2016. Lo definisco un viaggio inaspettato questo, perché non era minimamente nei programmi della mia estate, già piena di esami, vacanze con l'oratorio e lavoro. Tuttavia, il richiamo di quella terra ha vinto su tutto. In un'anonima mattina di inizio maggio ricevo una telefonata: la Caritas mi chiede di partire a giugno per quattro mesi, destinazione Amatrice, per gestire i centri estivi che sono stati creati dopo il sisma, ma che ancora non funzionano senza un aiuto esterno. Con tutto quello che avevo da fare quell'estate la mia risposta, da bravo milanese che non perde tempo, è stata: "Partire quattro mesi con così poco preavviso non riesco. Grazie e buona giornata". Il problema - o la soluzione, dipende dai punti di vista - è stata la loro risposta: "Se non riesci puoi fare anche meno, mettiamoci d'accordo!".

Non ci credevo: avevo la possibilità di tornare in una città che mi aveva rapito il cuore l'anno scorso, ma che in una sola settimana non ero riuscito ad apprezzare del tutto. In due settimane mi sono accordato: partenza il 23 luglio, ritorno il 14 agosto (giusto in tempo per il Ferragosto in famiglia). Mai mi sarei aspettato tanto da un viaggio di "lavoro": avevo un ruolo, dei compiti da svolgere, uno stipendio. Ciò che non avevo considerato era il lato "umano" di questo lavoro, le relazioni che si sarebbero create, il modo di *stare* dei bambini e degli adulti, le storie che mi sarebbero state affidate.

La mia esperienza, quindi, si divide in due: da una parte le *cose* (le macerie, i cantieri, i container dove ho dormito, ma anche la burocrazia, la politica); dall'altra le *persone*: oltre al modo di vivere, alla cultura locale, le relazioni.

Per le *cose* sono già state spese tante, forse troppe parole. Per qualcuno sono stati fatti grandi passi avanti, ma ancora moltissimi paesi non sono stati toccati dai lavori; per altri, invece, non è stato fatto niente e nel comune come nelle frazioni si vive ancora come dopo il sisma. Certo, nessuno ad Amatrice chiama "casa" una SAE (soluzioni abitative di emergenza), però provate a immaginare cosa sia meglio tra una tenda e una casetta riscaldata per affrontare un inverno che non fatica a toccare i -10°.

Vorrei soffermarmi un po' sulle *persone*. In primo luogo, vorrei sottolineare l'accoglienza, a pensarci bene tutt'altro che scontata. Appena arrivato, ero praticamente uno sconosciuto. Certo qualcuno lo avevo già visto o incontrato l'anno scorso, ma come potevo essergli rimasto impresso dopo un anno? Nonostante questo, mi sono sentito circondato da un calore diverso dal solito, qualcosa che non riesco a descrivere bene a parole. Era come se fossi stato lì da sempre. Dopo soli pochi giorni, avvertivo una sintonia che ho sempre fatto fatica a trovare nelle relazioni di anni. Il lavoro da svolgere rimaneva complicato, l'organizzazione non sempre funzionava e i centri estivi di cui mi sono occupato hanno ancora tanto da migliorare, ma quando si smetteva di lavorare c'era una voglia di stare insieme e di condividere che è difficile da spiegare. La seconda cosa che mi rimane impressa nella mente sono le storie, non solo quelle che riguardano il terremoto. Oltre a quello, infatti, c'è di più. La tragedia è la più difficile da raccontare: ciascuno dei ragazzi e degli adulti con cui ho passato del tempo ha perso qualcuno di caro. Vieni letteralmente sommerso di nomi di persone che non ci sono più, ti vengono affidati, quasi come una preghiera, e tu provi a ricordarli tutti, anche per fare attenzione a quello che dirai in seguito.

Le storie più difficili da sentire, però, sono quelle del pre e del post terremoto. Mi hanno aiutato a definire questo momento come quello della *realizzazione*. Le persone solo ora stanno uscendo dalla mentalità dell'emergenza e stanno capendo cosa realmente è successo, cosa hanno perso e in che situazione si trovano ora. A distanza di due anni dal terremoto non si devono più preoccupare di trovare un tetto sotto cui stare o di dare da mangiare ai loro familiari. Questo porta a ritmi più lenti e i ritmi lenti, si sa, conducono a riflessioni, trasportano la mente verso ciò che c'era e non c'è più, e non ti fanno vivere sereno. I bambini, nonostante la loro ingenuità, si rendono conto a modo loro di cosa succede ai loro genitori, e provano a crescere più in fretta di quel che vorrebbero, pur di non essere ulteriore preoccupazione per i loro genitori.

Il campo Caritas ha anche questa funzione: restituire a questi bambini uno spazio di gioco e di serenità che spesso manca a casa, creare uno spazio circoscritto con delle regole, degli obiettivi educativi e dei progetti pensati per loro.

Lavorare dietro tutto questo per me è stato come entrare in una lavatrice. La mia testa e il mio cuore hanno girato vorticosamente per tre settimane e Amatrice mi ha restituito alla mia vita cambiato, "centrifugato". Da questa terra torno diverso, con alcune consapevolezza e tanti dubbi sulle mie priorità. Amatrice e la sua gente mi hanno dato un'energia nuova, una voglia di fare e di non abbattemi di fronte ai problemi; la consapevolezza che piangersi addosso davanti alle difficoltà non farà altro che impedirmi di reagire. Fino a quest'estate pensavo che fossero solo belle parole, ma adesso so per certo che è possibile viverle davvero. Il mio ringraziamento finale va a tutti gli amici che ho incontrato e con cui in maniera impensabile ho creato un legame fortissimo. Grazie a loro questa esperienza ha avuto una marcia in più. Ancora una volta sono sceso ad Amatrice con il compito di dare una mano, ma alla fine è stata questa città ad aiutare me.

*Matteo Gonella*